

CACIARA ALLA CAMERA

Suicidio Monicelli L'amara commedia sull'eutanasia

di **RENATO FARINA**

«Con l'eutanasia avrebbe fatto una fine più dignitosa», parola di Umberto Veronesi, senatore democratico e oncologo di fama mondiale. Si riferisce al suicidio di Mario Monicelli. La stessa cosa ha sostenuto ieri Rita Bernardini (radicale nel Partito democratico) alla Camera, (...)

(...) addolorata perché se ci fosse stata la «dolce morte» (ha detto proprio così) il maestro avrebbe evitato di gettarsi dal quinto piano e, «circondato da amici», avrebbe dato un addio più gentile e decoroso al mondo. (Bellissima e concorde la ribellione degli altri partiti, per bocca di Paola Binetti Udc, Erica Rivolta Lega, Enrico La Loggia Pdl; Fli? Silenzio...).

Ma che cosa sta succedendo? Siamo diventati così disperati per cui dinanzi a un uomo che si ammazza, sia pure anziano - ma la vita è ogni istante, anche a 95 anni come ne aveva Monicelli -, invece di riflettere su che razza di solitudine vivesse, sulla nostra incapacità di trasmettergli un po' di gioia, discutiamo del bon ton del suicidio?

Siamo a questo. Si trasforma l'atto del suicidio da facoltà che inevitabilmente è connessa alla nostra libertà, in una sorta di diritto. E il diritto, come sanno bene i giuristi liberali, ha il suo corrispettivo in un dovere. E il dovere è allora quello di adempiere alle pratiche necessarie per essere all'altezza dei tempi, congruamente adeguati all'idea di dignità di uomini brillanti come il professor Veronesi, magari futuro Nobel (anche se Oriana Fallaci da lassù credo lo impedirà).

Dunque, che cos'è un suicidio dignitoso? Suppone l'essere circondati da persone care - come sostenuto poeticamente dalla Bernardini. Il fatto è che spesso ci si suicida proprio perché le persone care si sono diradate. Molte sono morte. I figli, i nipoti, gli amici giovani (la costellazione dell'amicizia secondo la meravigliosa descrizione di Thornton Wilder in "Theophilus North" comprende almeno sei amici più giovani) hanno altro da fare che passare il tempo ad ascoltare un vecchio malinconico, anzi sprofondata in un abisso senza luce. Dov'era la moltitudine di quanti si sono professati figli spirituali, amici. Ora testimoniano tutti della sua angoscia mortale, esaltano la sua coerenza. Ma che bello sarebbe stato se qualcuno con la pazienza amorosa di stare se-

duti lì, accanto per ore e ore, avesse potuto spezzare questa coerenza infelice, questa catena d'oro (la gloria) e di piombo (la vanità) che lo trascinava giù. Un suicidio così, seppure in età meno matura, è stato quello di Cesare Pavese. Nella sua opera ci sono tracce di amarezza e depressione, di amori frantumati. Nel suo "Mestiere di vivere" ci sono scontri e incontri con il Mistero, ma nessun volto davvero umano ha riscaldato i giorni decisivi, anche quelli del trionfo (il premio Strega, che allora era un semi-Nobel).

In Monicelli, anche nei suoi film di cinquant'anni fa, c'era e c'è (le opere durano) una mescolanza di allegria caotica e di ordinata disperazione, ma l'idea della dignità sempre, ed era una cosa dello sguardo, non delle forme. "Amici miei" è un capolavoro dove gli amici non riescono mai a rompere il cerchio della solitudine, e ci sono lacrime anche mentre si è cattivi. Siamo uomini, siamo in attesa di qualcuno che spacchi il guscio e ci colmi di misericordia (secondo l'etimologia tradizionale: miseris-cordare, dare il cuore ai miseri, a noi). Le nostre madri hanno pescato secchi di questo amore nell'esperienza cristiana. Alcuni, molti, hanno avuto questa grazia (fortuna). Tanti no. Non ancora. Ecco: non-ancora. In questo non-ancora la ragione può attingere le ragioni (gioco di parole) per non scegliere la morte. Il Maestro merita "rispetto" anche per questo atto, come hanno delicatamente domandato Giorgio Napolitano e Walter Veltroni. È orribile farne il testimonial dell'eutanasia mancata. Un pretesto per rivendicare il bon ton del suicida di Stato? Dio ce ne scampi. Monicelli vada a tirargli i piedi di notte, a questa gente. Più della flebo e di un camice bianco ben sterilizzato mi pare più elegante e dignitoso un volo sull'asfalto bagnato.

Sono sicuro che Monicelli, se la vita fosse un suo film, avrebbe cercato di far passare la sua morte come l'essere scivolato dal tetto mentre protestava contro i tagli alla cultura, per essere onorato come martire da Travaglio e Benigni a scorno loro. Un po' come Ser Ciappelletto del Decameron, alla cui tradizione grande e triste Monicelli andrebbe iscritto.

Pd e Radicali trasformano il suicidio di Monicelli in battaglia per il diritto a una «morte dignitosa». Ma non si interrogano sulle sofferenze che hanno portato all'estremo gesto